

Memorie di un tardivo esordiente *

JACK REVELL

1. Preambolo

Il titolo di questo articolo può essere spiegato dal fatto che ho intrapreso la professione accademica solo all'età di 37 anni, dopo essermi laureato trentenne nel 1950. Ciò significa che nel quadro deve entrare anche la mia vita precedente, per giustificare quello che oggi può sembrare un modo piuttosto strano di diventare economista. Sono nato a Tunbridge Wells, alle propaggini sudorientali dell'Inghilterra, che è considerato l'epitome della rispettabilità della classe media. Mio padre era un piccolo bottegaio che vendeva articoli di lusso, costose macchine fotografiche.

Ho frequentato la scuola secondaria locale. Ricordando quei giorni, mi rendo conto che la scuola mi ha dato un'istruzione vasta e di ottimo livello. Tutti studiavamo il latino e due lingue straniere, nel mio caso il francese e lo spagnolo. Il sesto anno, prima di terminare il periodo scolastico, ho studiato anche un po' di tedesco. Le lingue erano le mie materie preferite e le tre citate, insieme all'italiano e al russo - imparate durante la guerra - si sarebbero rivelate col tempo estremamente utili nella mia attività di ricerca. L'inglese, soprattutto nella versione americana, può essere utilizzato in tutta Europa, ma per una ricerca sulle istituzioni finanziarie europee è essenziale una certa conoscenza delle lingue locali: per quanto comuni possano essere le traduzioni in inglese, esse raramente colgono le fonti dettagliate che sono necessarie per una ricerca istituzionale. L'altro versante della mia car-

□ Cambridge (Gran Bretagna).

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa rivista.

riera futura è stato nutrito da un corso introduttivo di economia, seguito durante l'ultimo anno scolastico. Quando negli anni '70 mi recai in visita alla scuola, rimasi addolorato nell'apprendere che l'economia e l'ampio ventaglio di lingue straniere erano rimaste vittime delle nuove forme di istruzione. La matematica non mi creava difficoltà; fu all'università che un insegnante poco valido mi tolse tutta la mia sicurezza.

Alla fine del quinto anno di scuola si doveva sostenere un esame pubblico, che superai facilmente. All'epoca tale esame presentava una differenza rispetto a quello corrispondente che si sarebbe dovuto sostenere a partire dal dopoguerra: se lo si fosse superato con un voto sufficientemente alto, si avrebbe avuto il diritto di iscriversi a un'università senza ulteriori requisiti, mentre oggi è necessario trascorrere due anni nella sesta classe, e l'ingresso all'università dipende dai voti ottenuti in un ulteriore esame da sostenere al termine dei due anni. Tale titolo fu per me una fortuna, perché fece sì che quando dieci anni dopo mi rivolsi a un'università avevo già tutti i requisiti necessari.

Mi iscrissi alla scuola secondaria nel 1929, quindi al mio periodo scolastico fece da sfondo la depressione economica degli anni '30 (era questo il termine utilizzato allora, prima dell'inizio della moda attuale degli eufemismi). Noi ragazzi non eravamo del tutto consapevoli del fatto, ma esso avrebbe determinato molti aspetti della mia carriera, poiché gli effetti psicologici furono rilevanti quanto quelli economici. Il primo effetto economico fu che la depressione distrusse l'attività di mio padre, sicché una famiglia che aveva goduto di uno stile di vita ragionevole per una classe medio-bassa si ritrovò in qualche modo impoverita. L'unico cambiamento che i miei genitori permisero intervenisse nella mia vita fu la rinuncia all'annuale periodo di vacanza al mare, ma su di loro, come su moltissimi altri genitori, la depressione ebbe anche l'effetto psicologico di indirizzare i propri figli e le proprie figlie - sebbene all'epoca in misura inferiore - verso un posto di lavoro sicuro con una pensione garantita. I principali tipi di lavoro che soddisfacevano tali criteri si trovavano nell'amministrazione statale (ovvero il pubblico impiego), nel settore bancario, nelle assicurazioni e nell'amministrazione locale, e migliaia di brillanti diplomati intrapresero quei tipi di carriera.

Fu così che nel 1937 presentai domanda di assunzione a due banche e sostenni il concorso per il pubblico impiego. Le banche fu-

rono più rapide, e prima che mi comunicassero che avevo superato il concorso pubblico lavoravo già da tre mesi come impiegato bancario ai gradi iniziali. Tale ritardo non mi sorprese, perché quell'anno vi fu l'eccezionale numero di 12.000 candidati per 2.000 posti. Accettai l'offerta del pubblico impiego principalmente perché offriva un posto nella mia città, ma non mi sono mai pentito dei quattro mesi trascorsi a uno sportello bancario: infatti mi hanno fornito un'utile esperienza di cosa fosse la tecnica bancaria prima dell'avvento del computer trent'anni più tardi. Non finirò mai di stupirmi della rapidità e della cura con cui gli impiegati bancari più esperti riuscivano a sommare lunghe colonne di cifre e a individuare con grande precisione i miei errori di calcolo; quel che rendeva il processo tanto costoso era che tutte le operazioni dovevano essere ripetute molte volte man mano che la documentazione cartacea passava da una parte all'altra dell'ufficio.

Non trovai noioso il lavoro da impiegato pubblico. Ciò in parte perché ebbi la fortuna di evitare i compiti più ripetitivi, ma soprattutto perché i molti giovani impiegati che in quel periodo occupavano i livelli più bassi della pubblica amministrazione erano quasi tutte persone che sarebbero andate all'università se fossero nate venti o trent'anni più tardi. Si trattava di colleghi congeniali, sia durante che dopo il lavoro.

L'altro effetto della recessione fu di tipo politico. Il livello della disoccupazione e la povertà dei disoccupati, insieme alle azioni politiche dirette come le "marce della fame" e a dimostrazioni di altro tipo, suscitarono grande impressione in molte persone. La maggior parte delle iniziative si concentrò nelle aree industriali dell'Inghilterra settentrionale e della Scozia, mentre a Tunbridge Wells osservammo una disoccupazione modesta e poche azioni politiche. Le idee politiche, tuttavia, si diffusero ben oltre le zone direttamente interessate, e anch'io fui iniziato al socialismo, un ideale politico ed economico che non mi ha mai abbandonato nonostante l'evidente vittoria schiacciante del capitalismo a partire dagli ultimi anni '80.

Quindi nel 1939 arrivò la guerra. Ero in attesa di essere chiamato alle armi quando lessi su un giornale l'annuncio che stavano reclutando linguisti per i servizi segreti. Sostenni un colloquio e fui accettato, e in seguito trascorsi molti mesi in attesa di essere convocato. Dovetti sostenere l'addestramento di base, ma per chi come me aveva dovuto imparare a marciare, a fare esercitazioni e a sparare a scuola,

nei corpi di addestramento degli ufficiali ciò non comportava alcun problema. Gli eserciti di tutto il mondo accoglievano con piacere le reclute che riuscivano a superare brillantemente l'addestramento di base e che salutavano prontamente i propri ufficiali. Non ebbi problemi e trascorsi una vita militare piuttosto confortevole. Non partecipai mai ad azioni di prima linea, e probabilmente fui molto più al sicuro di chi rimase a casa.

Dopo sei mesi fui inviato alla base dei servizi segreti per un ulteriore addestramento. Il lavoro generico del corpo consisteva nel garantire la sicurezza sul campo, e comportava spostamenti in motocicletta; dopo un corso di una settimana si riconobbe da entrambe le parti che io non sarei mai diventato un valido motociclista. L'esercito mi destinò pertanto a un compito da specialista. La natura di tale lavoro è stata rivelata negli ultimi anni in molti programmi televisivi, compresi alcuni aspetti che in quel periodo non ci era permesso conoscere, ma il tanto temuto Official Secrets Act tuttora incombe su di me, ed è meglio che non scenda in dettagli. Basti dire che il mio lavoro fu in massima parte impiegatizio, con un elementare compito investigativo, sufficiente a renderlo interessante. Come era accaduto nell'impiego statale, trovai i miei colleghi molto congeniali, poiché la maggior parte dei ranghi sottufficiali, al momento della chiamata, comprendeva laureati o universitari. Dopo un altro anno in Inghilterra venni mandato all'estero e trascorsi circa un anno tra il Cairo, l'Algeria e la Tunisia, prima di terminare la guerra con oltre due anni passati in Italia.

Il periodo all'estero fu interessante dal punto di vista linguistico. Nel 1942, la traversata dalla Gran Bretagna al Medio Oriente, passando dal Sud Africa, richiedeva sei settimane di convoglio, e un gruppo di sette o otto di noi passò il tempo studiando il russo. (Non si trattò di una decisione politica, ma fu il risultato di false voci secondo le quali ci stavamo trasferendo nel Caucaso per aiutare l'Armata Rossa.) Nel Medio Oriente si presentarono molte opportunità di parlare francese, e in Italia mi accorsi che la conoscenza del latino e di due lingue neolatine mi rendeva molto facile impararne una terza.

La guerra terminò a tempo debito, e tornai in Inghilterra due volte in rapida successione, prima per un trasferimento di sei settimane, che coincise con le elezioni generali del 1945, allorché conobbi Pat, la mia futura moglie; poi poche settimane più tardi perché inviato a casa. In Inghilterra seguì un periodo di impiego in un ufficio in atte-

sa della smobilitazione, e Pat e io decidemmo di sposarci. Dopo tre mesi di smobilitazione tornai al mio vecchio lavoro nella pubblica amministrazione e superai l'esame per la promozione, che significava andare a lavorare a Londra, a circa 35 miglia di distanza.

A quel punto assunsi l'unico, grande e importante rischio della mia vita regolata, quando alcuni amici mi suggerirono di fare domanda per entrare alla London School of Economics, seguendo il luogo comune che la considerava un'"università rossa". Quando Pat e io ne parlammo, lei mi incoraggiò di tutto cuore ad andare avanti, sebbene ciò significasse che il peso di accudire la nostra famiglia – dopo pochi anni i figli sarebbero diventati tre – sarebbe gravato in gran parte su di lei, in un periodo nel quale le lavatrici erano troppo costose per uno studente borsista, e i pannolini usa e getta non erano stati ancora inventati. (Il risultato fu che la mia borsa di studio, che prevedeva detrazioni fiscali per i figli a carico, non era inferiore al mio salario statale.) Ciò per quanto riguarda il preambolo alle mie memorie di economista.

2. La London School of Economics

In quel periodo il corso del primo anno alla LSE era molto vario. Vi era una certa scelta, ma gli insegnamenti principali erano i fondamenti di economia, di storia economica, di statistica economica, di politica economica, di geografia economica e di due lingue, la cui conoscenza veniva valutata generalmente attraverso la traduzione di diversi brani con l'aiuto di un dizionario, sebbene una delle lingue potesse essere scelta come un vero e proprio esame. Poiché le mie conoscenze scolastiche della matematica erano buone, decisi che negli anni seguenti mi sarei specializzato in statistica, che nel primo anno implicava lo studio della matematica. Fu quasi la mia rovina, perché il giovane assistente, posto dinanzi a una classe di trenta o quaranta studenti, la maggior parte dei quali aveva terminato la scuola tra i cinque e i dieci anni prima, iniziò scrivendo direttamente una successione di equazioni sulla lavagna, senza indicare quale branca della matematica stesse trattando. In quel periodo quella era l'unica parte del primo anno che richiedeva ogni settimana un lavoro scritto, e trascorsi sei penose settimane nel tentativo di venirne a capo. Desistetti, e mi fu permesso di passare

al francese, che per me rappresentava una scelta facile, ma l'episodio contribuisce a spiegare il mio atteggiamento un po' diffidente nei confronti della diffusione dell'econometria e dell'onnipresenza delle equazioni negli articoli dell'*Economic Journal* (al riguardo è calzante la frase di Baumol a proposito degli articoli "butterati" dalle equazioni). Pertanto arrivai a essere un economista passando dalla condizione di statistico mancato, e non mi sono mai pentito del cambio.

In quel periodo la LSE era un posto interessante. Tra le personalità che già erano divenute famose figuravano Robbins, Hayek, Meade, Sayers e Laski; l'unico di questi che teneva lezioni per gli studenti del primo anno era Laski, mentre l'ultimo anno ho seguito seminari con Robbins e Hayek. Questi ultimi due, come vari altri membri del Dipartimento di Economia, erano profondamente conservatori; a questa ala della LSE difficilmente poteva essere rivolto l'epiteto di "università rossa". La particolarità dell'economia insegnata in quel periodo alla LSE risiedeva nel fatto che difficilmente si osava nominare Keynes; quelli di noi che erano interessati al suo lavoro dovettero radunarsi in piccoli gruppi e discutere dell'economia keynesiana per proprio conto. Il nome di Karl Marx veniva ricordato solo per coprire di disprezzo il suo contributo allo sviluppo del pensiero economico, e anche in questo caso un ridotto gruppo di noi organizzò un proprio corso sull'economia marxista. Se si trascurano queste aberrazioni, il corso era interessante e conteneva elementi che sono del tutto scomparsi dai moderni corsi di economia, come le lezioni sulla storia del pensiero economico.

Sostenni gli esami finali nel 1950 e iniziai a cercare un lavoro, poiché prima di poter andare alla LSE ero stato costretto a dimettermi dall'impiego statale. La ricerca non fu facile, perché le mie opinioni politiche erano ben note a chi avrebbe dovuto fornire le mie referenze: a quanto pare, dei miei due *tutors* dei primi due anni uno aveva riferito che dai miei scritti trasparivano le mie idee politiche; l'altro aveva riferito il contrario, e si trattava di due osservazioni ugualmente dannose. L'unica opportunità appariva l'insegnamento, e mi iscrissi a un corso post-universitario per la formazione di insegnanti, senza molto entusiasmo perché il mio vero interesse era la ricerca. A quel punto mi offrirono un lavoro nell'agenzia di stampa sovietica Tass, e accettai.

Questo si rivelò un lavoro giornalistico come tutti gli altri, nel quale l'aspetto politico risultava solo nella scelta degli avvenimenti su

cui riferire, per la maggior parte riunioni e dimostrazioni di sinistra. I primi due anni trascorsero in un lavoro a turni, con una sintesi dei quotidiani mattutini nel turno di notte. In seguito la mia formazione in economia fu riconosciuta con il trasferimento al dipartimento commerciale, il cui compito principale consisteva nel predisporre rapporti sui mercati mondiali di merci che interessavano l'URSS. Oltre a riferire prezzi e condizioni di mercato, si preparavano anche alcuni rapporti piuttosto lunghi, e tra le altre mi ritrovai a dirigere una ricerca su merci sconosciute come la trementina e il sughero, e a organizzare statistiche mensili sul commercio internazionale di numerose merci. Scrisi anche rapporti di ricerca sui computer disponibili in quel periodo e sui mercati a termine delle materie prime. Per correttezza verso i miei collaboratori devo aggiungere che non vi fu alcun lavoro segreto; dicevamo di essere della Tass e pochissime persone si rifiutavano di rispondere alle nostre domande a carattere commerciale. Si può dire che la mia carriera nella ricerca era iniziata.

Il punto di svolta nella mia carriera fu la repressione della "rivolta" in Ungheria da parte dell'esercito sovietico nel 1956, che rappresentò un duro colpo per le opinioni in qualche misura *naïves* della maggior parte delle persone con convinzioni di sinistra. Alcuni si spostarono immediatamente a destra, ma la maggioranza di noi mantenne le proprie idee e si dissociò dall'Unione Sovietica. Avendo una famiglia con tre bambini, mi mancò il coraggio di dimettermi immediatamente, ma iniziai a cercare un altro lavoro. Sostenni diversi colloqui, ma quelli favorevoli furono sempre seguiti da brevi lettere di rifiuto. Alla fine però ebbi un colpo di fortuna.

3. Il Dipartimento di Economia Applicata della University of Cambridge

Lessi un annuncio pubblicitario per posti da ricercatore presso il Dipartimento di Economia Applicata (DAE) della University of Cambridge. Feci domanda e venni accettato dopo un colloquio con Brian Reddaway (che in quel periodo era direttore del dipartimento), Richard Stone, Austin Robinson, Audrey Silberston e altri. Il progetto di ricerca che mi fu assegnato consisteva nella compilazione dei bilanci nazionale e settoriale del Regno Unito, un compito formidabile per

un solo uomo con un unico assistente laureato – che peraltro cambiava di tanto in tanto – e altri aiutanti non laureati per momenti particolari del lavoro. Tale compito era stato già tentato da altri in passato, a partire da Gregory King verso la fine del XVII secolo per proseguire poi con Lord Stamp, Giffen e John Hicks. Nel 1960, tre anni dopo che avevo iniziato, Victor Morgan pubblicò un libretto di statistiche sulla proprietà in Gran Bretagna, e si sapeva che Raymond Goldsmith stava compilando un bilancio nazionale per gli Stati Uniti, che sarebbe stato poi pubblicato nel 1963. Poiché in Gran Bretagna le prime ricerche avevano riguardato i dati sulla ricchezza totale del sistema economico, non vi erano matrici sistematiche e dettagliate dell'indebitamento intersettoriale, né una valutazione coerente delle diverse voci.

Ritenevo che per produrre statistiche di bilancio in grado di adattarsi alla contabilità esistente relativa al reddito nazionale e alle transazioni finanziarie fossero necessari tre passaggi:

- 1) un lavoro concettuale sulla struttura delle tabelle e sulla forma di una valutazione coerente;
- 2) indagini campionarie sui settori e sottosectori per le cui attività e passività non erano disponibili statistiche affidabili;
- 3) una stima di particolari insiemi di dati da realizzare con un numero ragionevole di metodi, sulla base dell'idea secondo la quale il confronto tra stime diverse degli stessi valori fornirebbe informazioni utili.

Il problema della valutazione mi sembrò di facile soluzione: l'unica valutazione coerente era al valore di mercato o all'approssimazione più vicina a tale valore. Sebbene tutti concordassero sul fatto che quella fondata sul valore di mercato fosse la valutazione corretta per le azioni e per le attività tangibili, Goldsmith e Morgan utilizzarono per i titoli i valori nominali, e due economisti di spicco del FMI dedicarono molto tempo al tentativo di persuadere Richard Stone, nel frattempo subentrato a Brian Reddaway alla guida del progetto, che io mi sbagliavo. Rimanemmo sulle nostre posizioni. Furono realizzate molte indagini, ma la più importante fu la stima, dal libro dei soci di un campione di società quotate in borsa, della distribuzione della proprietà di azioni ordinarie; l'elemento fondamentale fu l'inclusione nel campione di tutte le grandi società finanziarie, che

normalmente rappresentano circa il 60% del valore totale e qualche volta anche di più.

La realizzazione di tutto questo lavoro richiese nove anni, e il libro che descriveva la ricerca e che riportava tutte le stime, *The Wealth of Nation*, uscì nel 1967. Non si trattò della fine della vicenda. La prima conseguenza fu che per la prima volta i bilanci vennero inclusi nel Sistema di contabilità nazionale delle Nazioni Unite, per il quale Richard Stone era il principale consulente; lo schema era molto vicino a quello del progetto del DAE. La seconda conseguenza fu che con un ritardo di pochi anni l'Ufficio Centrale di Statistica e la Banca d'Inghilterra rilevarono il mio lavoro, così oggi la Gran Bretagna è uno dei pochissimi paesi che nella propria contabilità nazionale inseriscono i bilanci nazionali e settoriali.

A questo punto avevo sperimentato il funzionamento di due metodi d'insegnamento universitario profondamente diversi tra loro: uno, alla LSE, che si fondava sulle lezioni e non prevedeva seminari fino al terzo anno; l'altro, a Cambridge, nel quale il metodo più importante era la supervisione, che implicava che un gruppo di studenti, solitamente due o tre, discutessero un proprio saggio con il loro supervisore. Preferisco di gran lunga il sistema di Cambridge. Il fulcro dell'attività a Cambridge è la frequente composizione di saggi; ciascuno studente spesso ne doveva scrivere due o più a settimana, su diverse parti del programma. Un altro fattore personale che mi rendeva così cara Cambridge era la vista dalla mia stanza nel DAE, oltre gli alberi, della Cappella del King's College.

4. University College of North Wales - Bangor

La facoltà di economia di Cambridge non richiedeva che il personale accademico dovesse ottenere, o avesse ottenuto, un PhD, e negli anni '60 quasi tutti gli illustri economisti del luogo erano semplici "Mr". Io consideravo i miei dieci anni di ricerca sul bilancio nazionale come un adeguato apprendistato; evidentemente altre università condividevano la mia stessa opinione, perché poco dopo la pubblicazione del libro su quello studio ricevetti due inviti a fare domanda per una cattedra. Fu così che nel gennaio 1969 divenni professore di economia allo University College of North Wales (Galles del Nord), che ora si chiama

University of Wales, Bangor. Ciò era in linea con le consuetudini del Dipartimento di Economia Applicata in un periodo di espansione generale dei dipartimenti di economia nelle università britanniche: un'alta percentuale dei miei colleghi anziani del DAE divennero professori in altre università.

Il Dipartimento di Economia che trovai a Bangor era piuttosto piccolo, con un corpo insegnante composto da soli sei elementi e con pochi studenti. Il preside mi informò che il mio compito consisteva nello sviluppare ed espandere il dipartimento, e mi convinsi che la chiave per riuscirci sarebbe stato l'ottenimento di finanziamenti per la ricerca. Nel primo anno ottenemmo un finanziamento relativamente elevato per una ricerca sui moltiplicatori regionali del reddito, e pochi anni dopo un altro finanziamento per una ricerca sulla costruzione di una contabilità "nazionale" per il Galles. Uno o due componenti del corpo insegnante di allora presero parte alla conduzione del progetto, e ci accorgemmo che avremmo potuto attrarre ricercatori di altissimo livello, due dei quali avrebbero avuto cattedre in altre università. Quando circa quindici anni più tardi smisi di tenerne il conto, ero arrivato a calcolare che in quel breve lasso di tempo dieci persone provenienti da Bangor (professori incaricati, ricercatori e dottorandi di ricerca) erano state nominate professori ordinari in università britanniche ed estere. Erano più o meno gli stessi risultati raggiunti dal DAE.

Una delle ragioni del successo del DAE di Cambridge è che fornisce un vessillo, un marchio sotto il quale può essere condotta e pubblicizzata un'ampia varietà di ricerche. Nella speranza di ottenere lo stesso risultato a Bangor, nel 1973 furono istituiti nel Dipartimento di Economia due centri di ricerca: l'Istituto di ricerca economica per i progetti permanenti sull'economia regionale e l'Istituto di finanza europea per il mio progetto di ricerca, al quale mi sentii libero di dedicare più tempo una volta che la ricerca regionale fu avviata solidamente. Nessuno di questi istituti ricevette alcun finanziamento da parte dell'università; dipendevano interamente dai finanziamenti di ricerca.

Il mio interesse per l'economia finanziaria (un termine che noi usavamo molto prima che gli studiosi di teoria della finanza societaria e delle scelte di portafoglio cercassero di impadronirsene per farne una branca della loro materia) era stato stimolato già da tempo, e fu consolidato dall'invito a rilevare l'unico corso di lezioni sull'economia bancaria presente a Cambridge. Lì, negli ultimi anni, con l'aiuto di Ri-

chard Stone e di Aubrey Silberston, iniziai a scrivere la prima edizione di *The British Financial System* (1973), che fu terminato a Bangor.

Lì ben presto iniziammo a insegnare economia finanziaria come corso di master. Ciò attrasse studenti da tutto il mondo; ricordo che venivano dall'Italia e dal Belgio tra i paesi europei, e dalla Nigeria, dal Nepal, dalla Thailandia, dal Cile e dalle Indie occidentali per il resto del mondo. Per un certo periodo la Banca d'Inghilterra mandò tre o quattro dei suoi funzionari più giovani ogni anno; la persona che ora firma le banconote inglesi è stata fra loro. Non solo imparammo molte cose sui sistemi bancari di altri paesi dalle loro tesi per il master o il PhD, ma molti di loro si fermarono all'Istituto di finanza europea per collaborare ai suoi progetti di ricerca.

L'economia finanziaria divenne il centro della mia ricerca, e assunse una prospettiva europea e internazionale, come testimonia il nome "Istituto di finanza europea". Ciò fu dovuto in gran parte al fatto che varie organizzazioni europee mi chiesero di scrivere rapporti di ricerca e di consulenza, e mi fornirono lo stimolo per sviluppare lo studio della teoria istituzionale nel campo finanziario, seguendo linee di ricerca che non possono essere esplorate attraverso l'analisi di un singolo paese, e per accrescere la mia conoscenza della struttura e del funzionamento dei sistemi finanziari dell'Europa occidentale.

5. La ricerca europea

Nei primi anni '70 fui invitato a Parigi dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) per un'attività di consulenza relativa allo studio della finanza edilizia, che diede luogo a due rapporti, uno dei quali (*Flexibility in Housing Finance*, nel 1975) scritto interamente da me, mentre all'altro contribuì con un capitolo sulle società di credito edilizio britanniche. A ciò fece seguito uno studio sui bilanci e sulla contabilità di ricavi e spese delle banche per i paesi membri le cui banche centrali erano disponibili a fornire la materia prima. Il lavoro fu pubblicato nel 1980 con il titolo *Costs and Margins in Banking*. L'ultimo rapporto per l'OCSE riguardava l'economia dell'*information technology* nel sistema bancario (*Banking and Electronic Fund Transfers*, 1983); per me, l'aspetto più interessante

di tale studio fu la scoperta di un ramo del tutto nuovo dell'attività bancaria, che in quel periodo era citato raramente nei testi o nelle riviste bancari, a meno che queste ultime non avessero un taglio espressamente tecnologico.

Tutti questi studi furono svolti sotto l'egida del Comitato sui mercati finanziari interno all'OCSE, e costituirono una nuova occasione per scrivere rapporti che in ogni loro parola potevano essere soggetti a commenti negativi da parte di un comitato formato dai delegati di oltre venti paesi. Fui fortunato, probabilmente perché capitò che i miei rapporti trattavano argomenti dei quali i membri del comitato non erano esperti. Mi fu riferito che i miei colleghi i cui rapporti si occupavano di politica monetaria vissero esperienze molto più burrascose. In effetti, in occasione dell'ultimo rapporto il Comitato dedicò molto più tempo all'unico capitolo riguardante l'impatto esercitato dai trasferimenti elettronici di fondi sulla politica monetaria che a ogni altro capitolo, e io dovetti star lì ad ascoltare mentre i delegati delle banche centrali di due grandi paesi esprimevano decisi dissensi su alcuni punti.

Alla ricerca per l'OCSE seguirono dieci anni di studi sull'impatto degli sviluppi nell'Europa occidentale per istituzioni spagnole di diversi tipi: per il Banco de Vizcaya sulle banche commerciali, per la Confederazione delle casse di risparmio spagnole sulle casse di risparmio e per il Banco Exterior sulle banche pubbliche. Fu un periodo molto piacevole, nel quale potei sfruttare appieno la mia conoscenza delle lingue e nel quale visitai molti paesi europei, soprattutto Italia e Spagna, entrambi per motivi di ricerca e per tenere lezioni a diversi tipi di pubblico. Mi dimisi dalla cattedra nel 1983 e due anni dopo tornai a Cambridge, ma nella mia vita è cambiato molto poco, eccetto che non devo più insegnare a studenti a intervalli regolari, né sopportare il peso sempre crescente dell'amministrazione, né passare ore nei comitati che gestiscono le università.

Continuai a svolgere le mie ricerche e a visitare i paesi europei, ma la vista dalla mia finestra a Cambridge è cambiata, dalla cappella del King's College al mio giardino. Da qualche anno ormai non svolgo ricerche specifiche, ma ho tentato di abbozzare una seconda edizione di *The British Financial System*, aggiungendo al titolo le parole *and Global Finance* per evidenziare la consapevolezza di quanto i sistemi finanziari siano mutati nei 25 anni trascorsi dalla prima edizione. Il lavoro procede lentamente perché soffro di una mobilità gene-

ralmente menomata, ma devo terminarlo entro un anno per evitare di dover riscrivere tutto di nuovo per coprire i numerosi cambiamenti che saranno intervenuti nel corso della stesura. Ciò mi darà la possibilità di sintetizzare e di inserire nel loro contesto i pochi progressi teorici di cui posso rivendicare la paternità. Ve ne sono due che posso richiamare brevemente in questa sede.

Il primo fu sviluppato nel 1987 in uno studio per il Banco de Vizcaya sulla desiderabilità delle fusioni tra le sette maggiori banche spagnole; il titolo era *Mergers and the Role of Large Banks*. Il lavoro anticipava il concetto di un gruppo di grandi banche che potevano essere denominate "banche nucleo". Si tratta di un concetto vago, ma che senza dubbio trova riscontro nella maggior parte dei paesi. Esso può essere definito come l'insieme di banche che sono troppo grandi perché sia concesso loro di fallire e che vengono trattate dal pubblico come nomi familiari. Gli economisti che si occupano dell'attività bancaria ogni tanto citano questo insieme di banche, ma in generale essi ritengono che il loro sviluppo dipenda da forze interne al sistema bancario. Personalmente considero il processo di creazione delle "banche nucleo" come il risultato della rapida crescita dimensionale dei maggiori clienti industriali e dei prestiti richiesti alle banche, che si è registrata a partire dalla fine del XIX secolo, allorché divenne dominante l'industria pesante ferroviaria, dell'acciaio, dell'elettricità e del gas. Lo stesso tipo di argomentazione può essere utilizzato per spiegare i mutamenti globali nella struttura dei sistemi finanziari, che è passata da una situazione dominata dalle banche a una condizione di orientamento al mercato e di globalizzazione. Non sono state le banche a sforzarsi di divenire globali; piuttosto sono diventati globali i loro grandi clienti, e dunque hanno richiesto servizi finanziari globali. Forse era questo che aveva in mente un illustre economista di Cambridge con un retroterra keynesiano, quando mi disse che lo studio delle banche e delle altre istituzioni finanziarie mi comportava solo una perdita di tempo, perché era risaputo che le istituzioni finanziarie si adeguavano automaticamente alla propria domanda!

Anche il secondo spunto teorico derivò dallo stesso studio, sebbene necessiti ancora di alcuni sviluppi. Esso riguarda le economie di scala, che vengono utilizzate come argomento potente da parte delle banche che desiderano realizzare una fusione. L'affermazione che i rapporti di costo delle banche (sul totale delle attività o del reddito) diminuiscono al crescere delle dimensioni mi ha sempre lasciato per-

plesso, soprattutto poiché ricordo che tutte le mie prime letture sull'argomento mettevano in risalto l'emergere di diseconomie gestionali all'ingrandirsi dell'istituzione. Le mie perplessità furono accresciute dalla pubblicazione dello studio di David Humphrey (1987) su 13.000 banche statunitensi, che mostrava come vi fosse una maggiore variabilità di rapporti di costo all'interno di una stessa classe dimensionale che tra una classe e l'altra. Il dibattito accademico sulle economie di scala si interruppe bruscamente subito dopo tale pubblicazione, e l'attenzione si spostò sul concetto di efficienza globale, misurata dalle "frontiere di efficienza". A mio parere l'efficienza operativa meriterebbe ancora attenzione; le stesse banche continuano a ritenere importanti i propri rapporti costo-reddito. Non vi è spazio per sviluppare l'argomento qui, ma vale la pena di sottolineare due punti. Il primo è che un'area di operazioni bancarie nella quale senza dubbio trovano applicazione le economie di scala è il trattamento della liquidazione degli assegni e la gestione delle ipoteche e di altri prestiti; le operazioni bancarie che vengono subappaltate all'esterno (*outsourced*) sono quasi sempre di questo tipo. Il secondo punto è che, nel migliore dei casi, in simili operazioni la dimensione è accompagnata da economie di scala *potenziali*; la loro trasformazione in economie di scala effettive richiede un intervento gestionale e probabilmente un investimento in sistemi informatici.

Nella prima fase della ricerca europea incontrai molti dei professori delle università europee che più o meno si interessavano agli stessi aspetti dell'economia bancaria e finanziaria che io studiavo. A quanto pare nessuno di essi era in contatto con gli altri, e proposi loro di incontrarci tutti. Il primo incontro ebbe luogo nel 1982 a Würzburg in Baviera, e decidemmo di fondare un circolo e di chiamarlo Wolpertinger Club (dal nome di un mitico animale che si ritiene viva principalmente in Baviera). Il circolo ha anche un altro nome, Associazione europea dei professori universitari di economia bancaria e finanziaria, utilizzato nelle occasioni formali e per ottenere finanziamenti di viaggio da parte delle università dei membri. Ci incontriamo una volta l'anno in un paese diverso per presentare le nostre ricerche; l'unico onere amministrativo è curato dall'ospite di turno, e non vi sono funzionari né quote di partecipazione. Si riconosce massima importanza ai durevoli rapporti di amicizia che si sono instaurati tra i membri, ma il circolo costituisce anche una rete estremamente efficace per le ricerche combinate e per interscambi di personale e studenti.

6. Alcune riflessioni finali

Quando lasciai la scuola per entrare nella pubblica amministrazione, non pensavo affatto di entrare all'università e di diventare professore. Guardando indietro, tutto sembra il risultato di una serie di occasioni fortunate senza la minima traccia di una pianificazione, ma presumo che, almeno in parte, molti altri collaboratori di questa serie pensino più o meno lo stesso delle proprie carriere. Io non ritengo che la prima parte della mia vita, compresi i sei anni di servizio militare, sia stata sprecata; ho trovato utile avere esperienze di vita e di lavoro in ambienti diversi da quello universitario. Continuando a lavorare dopo il mio pensionamento sono riuscito a raggiungere all'incirca la durata normale per la vita lavorativa di un accademico.

Una decisione di cui non mi pento assolutamente è quella di essere andato in pensione quattro anni prima dell'età massima di 67 anni. Tale scelta fu il frutto della prima pressione finanziaria davvero seria esercitata dal governo sulle università britanniche, e ci fu fatta un'offerta "che non avremmo potuto rifiutare" affinché chiedessimo spontaneamente il pensionamento anticipato. Sono contento di non essere ancora all'università. Da quanto mi riferiscono i miei amici che ancora vi si trovano, sembra che il peso della burocrazia sia cresciuto esponenzialmente. Non riesco ancora a capire perché l'applicazione della dottrina del libero mercato debba comportare un aumento della burocrazia, ma in effetti è così. L'arma principale è l'utilizzo di misure estremamente rudimentali per valutare i risultati dell'insegnamento e della ricerca. I miei amici appaiono costantemente sotto pressione, e la vita accademica non li protegge più da tutti gli effetti controversi del feticcio del risultato; al contrario, esso occupa una parte crescente della loro vita lavorativa, lasciando troppo poco tempo alla ricerca, soprattutto nella forma di progetti a lunga scadenza o di stesura di libri.

Tuttavia, non tutto è tenebra e rovina. Quando intrapresi la carriera accademica, lo studio dell'economia delle istituzioni finanziarie era a stento riconosciuto come disciplina autonoma: era considerato parte della teoria monetaria, che aveva nella politica monetaria la principale area di applicazione, come testimonia il gran numero di manuali intitolati *Money and Banking*. Oggi la situazione è diversa. Il numero di corsi di laurea e di dipartimenti in economia bancaria è

cresciuto, e molte tesi di PhD trattano temi legati al funzionamento di istituzioni finanziarie di ogni tipo. L'accresciuto interesse accademico su questo argomento nasce come al solito dal lato della domanda, perché le attività bancaria e finanziaria non solo sono andate espandendosi come parte del sistema economico, ma sono divenute anche molto più complesse. L'espansione è stata evidente nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, ma mai come in Italia e in Spagna. Mi piace credere che un qualche ruolo nell'accresciuto interesse sia stato svolto da un gruppo di amici accademici, il Wolpertinger Club.

BIBLIOGRAFIA

- GOLDSMITH, R.W., R.E. LIPSEY and M. MENDELSON (1963), *Studies in the National Balance Sheet of the United States*, 2 vols, Princeton University Press for National Bureau of Economic Research, Princeton.
- HUMPHREY, D. (1987), "Cost dispersion and the measurement of economies in banking", *Economic Review*, Federal Reserve Bank of Richmond, May/June.
- MORGAN, E.V. (1960), *The Structure of Property Ownership in Great Britain*, Clarendon Press, Oxford.
- REVELL, J. (1967), *The Wealth of the Nation: the National Balance Sheet of the United Kingdom, 1957-1961*, Cambridge University Press, London.
- REVELL, J. (1973), *The British Financial System*, Macmillan, London and Basingstoke.
- REVELL, J. (1975), *Flexibility in Housing Finance*, OECD, Paris.
- REVELL, J. (1980), *Costs and Margins in Banking: an International Survey*, OECD, Paris.
- REVELL, J. (1983), *Banking and Electronic Fund Transfers*, OECD, Paris.
- REVELL, J. (1987), *Mergers and the Role of Large Banks*, IEF Research Monographs in Banking and Finance, no. 2, Institute of European Finance, Bangor, Gwynedd.